Colore: Composite ----- Stampata: 09/07/01 21.51 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 8 - 10/07/01

Scontri nel secondo anniversario della repressione del movimento delle riforme. Arrestati venti giovani democratici

Teheran, la milizia islamica picchia gli studenti

Gabriel Bertinetto

Studenti democratici aggrediti in pieno centro a Teheran, nel secondo anniversario della violenta repressione del movimento per le riforme, che nel luglio del 1999 provocò un morto e molte decine di feriti. Gli assalitori sono membri delle milizie islamiche «bassiji». La polizia ha lasciato che questi ultimi si allontanassero indisturbati, ed ha invece arrestato una ventina di giovani, comprese cinque ragazze.

Gli studenti si erano radunati nel pomeriggio sull'avenue Enghelab (Rivoluzione), a breve distanza dall'ingresso principale dell'università, nonostante i ripetuti inviti ad andarsene da parte degli agenti in borghese. Alcuni di loro distribuivano volantini ai passanti, nei quali si ricordavano i drammatici eventi di due anni fa e si condannava la violenza. Contemporaneamente nelle vie adiacenti all'università si erano mobilitati decine di miliziani integralisti e veterani di guerra per una contromanifestazione, nella quale si inneggiava continuamente alla guida religiosa suprema Ali Khamenei, capo dello schieramento conservatore. A lungo i due gruppi hanno manifestato separatamente, finché gli ultrà fondamentalisti si sono avvicinati ai giovani democratici, aggredendoli. Per fortuna, raccontano alcuni testimoni oculari, non ci sono stati feriti gravi.

Nessun incidente ha invece turbato un altro raduno, nel settore occidentale di Teheran, all'interno della città universitaria. Organizzato dall'Ufficio per rafforzare l'unità, la più grande organizzazione studentesca iraniana, si è svolto proprio nei luoghi che due anni fa furono teatro dell'attacco delle bande fondamentaliste contro i dimostranti democratici. Davanti ad un migliaio di persone hanno preso la parola vari esponenti del movimento riformatore, tra cui Abbas Abdi, uno dei protagonisti dell'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran nel 1979, e il religioso Mohsen Rahami, docente e avvocato degli studenti incriminati per le dimostrazioni del 1999. L'iniziativa era stata autorizzata dal Consiglio di sicurezza provinciale e aveva avuto

l'indiretto avallo persino di ambienti conservatori, come quelli che si riflettono nelle opinioni del giornale Tehran Times. Su queste colonne si era letto infatti l'invito a fare luce sui fatti del 1999. «A distanza di due anni da quegli avvenimenti - aveva scritto il quotidiano - gli studenti restano umiliati e traditi. Un movimento che un tempo era vivo, oggi è solo un ricordo».

Un mese dopo la rielezione del riformatore Mohamed Khatami alla presidenza della Repubblica, le sorti del conflitto fra le due ali del regime permangono quanto mai incerte. L'impressione è che le cose siano in grande movimento. Giungono segnali contradditori. Gli arresti di ieri dimostrano che la tendenza ad usare la mano dura contro i democratici sia sempre forte. Sette parlamentari riformisti sono inoltre stati convocati in tribunale per rispondere di accuse ancora non precisate, riferite però probabilmente al contenuto di qualche loro discorso in aula. Ma nella stessa giornata si è appreso del rilascio di Morteza Firuzi, giornalista progressita, condannato a morte per spionaggio nel 1998. Firuzi, direttore all'epoca del quotidiano Iran News, era anche stato processato per adulterio. La pena capitale era stata commutata in cinque anni di reclusione. Ieri è uscito con un anno di anticipo sulla scadenza.

Gli sviluppi politici a Teheran sono seguiti con grande interesse dagli Stati Uniti, paese per cui l'Iran fa ancora parte del piccolo gruppo di quelli che un tempo Washington chiamava rogue States (Stati canaglia) ed oggi preferisce indicare come States of concern (preoccupazione). Pochi giorni fa il segretario di Stato Colin Powell ha affermato che Teheran dovrebbe prendere l'iniziativa per migliorare le relazioni con gli Usa. La risposta iraniana è arrivata ieri attraverso le parole del portavoce del ministero degli Esteri Hamid Reza Asefi: «Sono gli Stati Uniti ad avere provocato sfiducia fra i due paesi e tocca loro fare il primo passo per dimostrare buona volontà». Insomma ci si invita l'un l'altro a muoversi. Nessuno lo fa, ma nessuno nega che sia giunto il momento di riavviare il dialogo.

Hamas minaccia e filma la strage mancata

A Gaza salta in aria un kamikaze. Un soldato israeliano muore dilaniato da una mina

Umberto De Giovannangeli

Si chiamava Nafez Al-Nadher. Aveva 24 anni ed era padre di 2 bambini di uno e tre anni. Viveva nel campo profughi di Jabalya, nella Striscia di Gaza. Sino a ieri, Nafez Al-Nadher era conosciuto come un fervente integralista islamico, senza particolari attitudini operative Sino a ieri mattina. Quando Nafez Al-Nadher ha salutato i suoi bambini per l'ultima volta. Prima di trasformarsi in un «kamikaze di Allah». Alla guida di un'auto imbottita di proiettili di mortaio, Nafez si è lanciato contro un posto di blocco israeliano al valico di Kissufim, che collega Israele al gruppo di insediamenti ebraici di Gush Katif, nel sud della Striscia di Gaza. Gli ultimi secondi della vita del «kamikaze» vengono filmati dagli integralisti di Hamas in un video che è stato poi ritrasmesso da una Tv satellitare araba, facendo il giro del mondo. Si vede l'auto saltare in aria, prima d'incrociare obiettivi ebraici. La tremenda esplosione fa letteralmente a pezzi il corpo del «martire» della jihad, unica vittima di quella che, nei propositi dei terroristi, doveva essere una strage di coloni o di militari israeliani. Poche ore dopo, uno dei leader di Hamas, Ismail Abu Shanab, spiega che il video è un «messaggio agli israeliani, perché vedano cosa succede e si facciano sentire dal loro governo per fermare la violenza». Dal canto suo il fondatore di «Hamas», sheikh Ahmed Yassin, convoca i giornalisti nel suo ufficio di Gaza per esternare il proprio compiacimento per il «gran numero di martiri pronti a sacrificarsi per sbarrare il nostro Paese dall'occupazione sionista».

Dopo aver minacciato l'altro ieri che dieci suoi militanti erano pronti a «immolarsi» per vendicare un bambino palestinese di 11 anni ucciso tre giorni fa dai soldati israeliani a Rafah (al confine con l'Egitto), «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, ha rivendicato l'attentato e ribadito che gli attacchi contro Israele proseguiranno, nonostante il cessate il fuoco concordato il 13 giugno scorso tra Sharon e Arafat con la mediazione del direttore della Cia George Tenet.

La polemica segue immancabilmente l'attentato-suicida. Il segretario generale del governo israeliano, Ghideon Saar, ha accusato l'Anp di non aver sventato l'attentato, nonostante fosse stata messa sull'avviso dall'intelligence di Gerusalemme, che ne era stato informato in anticipo. Le forze di sicurezza dell'Anp hanno ribattuto di avere arrestato uno dei complici del kamikaze e ribadito il loro impegno per il rispetto dell'accordo di cessate il fuoco. Impegno riconosciuto dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, che nell'annunciare una sua prossima missione in Egitto ha rivelato che Arafat gli avrebbe assicurato la cessazione degli attacchi palestinesi contro postazioni israeliane «entro la metà della settimana». Secondo il premio Nobel per la pace, capofila dell'ala «dialogante» del governo, i «seri sforzi» di Arafat e la «significativa riduzione» delle violenze negli ultimi giorni consentirebbero - come richiesto anche da un preoccupato appello del presidente egiziano Hosni Mubarak - l'avvio dell'attuazione del piano Mitchell. Di diverso avviso è Ariel Sharon. Nella riunione dell'altra sera del Consiglio di Difesa ristretto del governo, è andata in scena l'ennesima «divergenza» di vedute tra il premier e il «suo» ministro degli Esteri. Sharon ha espresso un giudizio opposto a quello di Peres, insistendo sulla necessità di una «cessazione totale» delle violenze prima di poter passare all'attuazione delle «misure di fiducia reciproca» previste dal piano, compreso il contrastato «congelamento degli insediamenti». E così, con lo scontro tra le due «anime» del governo israeliano, si consuma un'altra giornata di sangue e paura. Al kamikaze saltato in aria a Gaza, si aggiunge il capitano dell'esercito ebraico morto in seguito alle ferite riportate l'altra notte nell'esplosione di una mina nei pressi di Hebron, in Cisgiordania. In un campo profughi nel settore arabo di Gerusalemme, tre donne palestinesi sono rimaste ferite in scontri con la polizia israeliana avvenuti a seguito della protesta dei residenti contro la demolizione di 13 abitazioni avviata dal comune della Città Santa. La psicosi di nuovi attentati non risparmia neanche l'aeroporto internazionale Ben Gurion. Le autorità aeroportuali hanno disposto severissimi controlli in seguito a «urgenti» segnalazioni sulla possibilità di un attentato. Controlli minuziosi, asfissianti, in partenza e in uscita. Per ricordare a tutti i viaggiatori che la Terrasanta è Terra di guerra.

Nuovo scontro tra Sharon e Peres sull'affidabilità di Arafat. A Tel Aviv psicosi-attentati

Scontri nei territori, a destra il filmato di un giovane kamikaze palestinese

L'esercito ha distribuito l'elenco delle parole vietate e la versione da usare. Critiche dalla sinistra israeliana

Tel Aviv riscrive il lessico dell'Intifada

Le parole pesano come pietre, feriscono, dissumulano, raccontano una verità negata. Le parole accompagnano gli atti più nobili come quelli più sanguinosi, provano a giustificarli, ne amplificano le ragioni. Le parole sono parte integrante del conflitto israelo-palestinese e vengono a forza «arruolate» in una guerra mediatica combattuta senza esclusione di colpi. Una guerra il cui campo di battaglia spazia nell'etere, supera ogni frontiera, viaggia in Internet, riempie le pagine dei giornali. E dunque ha bisogno di un vocabolario ad hoc. Come quello elaborato dalle forze armate israeliane. Si tratta di un vero e proprio «lessico corretto» dell'Intifada di cui gli ideatori in divisa raccomandano l'uso a tutti gli addetti all'informazione dello Stato ebraico.

E così, d'incanto, ecco scomparire dal lessico del «bravo patriota» di professione giornalista il termine «Intifada» (da cassare per il suo connotato di rivolta popolare contro l'occupante), sostituito con quello, molto più duro e negativo, di «scontro armato». Con un tono tra l'ironico e il preoccupato, il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yediot Ahronot» racconta «come si fa il marketing di una lotta armata negli anni 2000». Le parole mascherano la sofferenza, trasformano la realtà, cancellandola o, quantomeno, edulcorandola. I Territori palestinesi sono «isolati» da oltre otto mesi? Niente affatto. Semmai si deve parlare, e scrivere, di «prevenzione dell'ingresso in Israele». Un soldato israeliano imbraccia il fucile e apre un «fuoco di dissuasione»? Nulla di più errato. Nel lessico corretto dell'Intifada quel soldato ha aperto un «fuoco di avvertimento». Mai più dire «operazioni di rappresaglia e punizione», termini che fanno inorridire e sobbalzare di sdegno le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, ma piuttosto parlare di «misure di sicurezza». L'arte della dissimulazione (linguistica) raggiunge il suo apice quando si tocca un argomento di scottante attualità: la campagna di «liquidazione» di terroristi, o attivisti dell'Intifada, decisa dal premier Ariel Sharon. «Liquidazione» è un termine da dimenticare, la usano gli estremisti palestinesi per denunciare il presunto «terrorismo di Stato» israeliano. Nell'ovattato e tranquillizzante lessico suggerito dai linguisti di «Tsahal», l'esercito d'Israele, «liquidazione» scompare per essere sostituito dall'eufemistico concetto di «operazioni mirate di prevenzione». A uno Stato di diritto, poi, non è permesso il «rapimento di terroristi» mentre lo è l'«arresto di persone sospette». La filosofia che sottende il nuovo vocabolario è degna dei tristi tempi che segnano la realtà mediorientale: se le cose non si possono cambiare nella sostanza, si modificano nella rappresentazione lessicale. Un esercizio che non piace neanche un po' a Yossi Sarid, ex ministro dell'Istruzione nei governi Peres e Barak, oggi leader dell'opposizione di sinistra israeliana.

Sarid si è detto favorevole «a chiamare le cose con il loro nome» e a «non fabbricare una lavatrice che lava le parole, ma non può lavare la realtà così com'è». Secondo Sarid, certe persone «pensano che attraverso le parole possa cambiare la realtà o migliorare la capacità di Israele di farsi capire». Le persone, invece, sono «abituate a chiamare le cose con il loro nome e non con parole che qualcuno confeziona in laboratorio» e «pretende di mettere in bocca» alla gente. Quel «lessico corretto» dell'Intifada può tranquillizzare per un attimo, far dimenticare le brutture del presente, ma non potrà mai cancellare la rabbia, il dolore, l'oppressione, l'odio, la speranza, il bisogno di normalità come il desiderio di giustizia o di vendetta che fanno parte del lessico reale del vissuto di due popoli. Un «lessico» che nessun trasformismo verbale potrà mai cancellare. **u.d.g.**

Emergenza acqua Il lago di Tiberiade si sta prosciugando

Per il «petrolio bianco» si è combattuto, pregato, ridisegnato frontiere. Più della religione, è il controllo delle (scarse) risorse idriche ad aver scandito guerre, negoziati, alleanze in Medio Oriente. Ed oggi torna a scattare l'allarme siccità. L'emblema della quale è il Lago di Tiberiade, dove secondo la tradizione cristiana Gesù camminò sulle acque. Quelle acque, un tempo copiose ed estese, oggi sono solo un pallido ricordo. Il Lago di Tiberiade muore lentamente: la siccità che colpisce da alcuni anni questa zona del Medio Oriente lo ha ormai trasformato in un laghetto senza fascino. Le acque si sono ritirate per centinaia di metri, portando alla luce relitti, isolotti di fango e detriti. Il turismo è azzerato, ma quelli maggiormente preoccupati, oltre agli albergatori della zona, sono i dirigenti della Mekorot, la società che gestisce la rete idrica nazionale dello Stato ebraico. Il lago di Tiberiade - il mare di Galilea, come viene chiamato in Israele - rappresenta la principale fonte d'acqua dolce del Paese e l'estate appena cominciata rischia di rivelarsi, anche su questo fronte e non solo per l'esplosione della nuova Intifada, come la più difficile degli ultimi dieci anni. «Siamo nei guai, siamo di fronte a un'emergenza che richiede interventi immediati», ammette Zvi Stuhl, uno degli ingegneri della Mekorot. Il mese scorso, il presidente della società, Uri Saguy, ha lanciato un appello agli israeliani per risparmiare subito milioni di metri cubi d'acqua, di fronte a un calo delle riserve idriche che ha toccato il 30%.

In futuro Israele importerà acqua dalla Turchia, ma ciò non avverrà prima del prossimo anno e i costi sono molto elevati. Sono in via di costruzione impianti di desalinizzazione, ma i primi due saranno operativi soltanto nel 2004 e copriranno appena il 5% del fabbisogno idrico nazionale. Per questo occorre risparmiare il «petrolio bianco», riducendo drasticamente la quota destinata alla produzione agricola. Ma se la crisi idrica si prevede dura per gli israeliani, per i palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza si parla addirittura di tragedia: «Gli israeliani ci prendono l'80% dei 600 milioni di metri cubi di acqua della Cisgiordania che rappresentano le nostre riserve idriche. Adesso, con la siccità, rischiamo di morire di sete», denuncia Abdel Rahman Tamini, presidente del «Gruppo idrologico palestinese». Secondo B'tselem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani, un cittadino d'Israele riceve una quantità d'acqua cinque volte superiore a un palestinese. A Gaza addirittura sette volte di più.

u.d.g

Indovinelli -
La fede. L'occasione. Il lievito.

Chi è?
Roberto Benigni

Comune di Bisceglie
Provincia di Bari
Via Trento, 8 C.a.p. 70052
Tel. 080/3950111 - Fax 080/3950204

ESTRATTO AVVISO DI GARA AD ASTA PUBBLICA

Si avverte che questa Amministrazione ha bandito asta pubblica per lo studio di fattibilità sul tema Bonifica, Riqualificazione ed infrastrutturazione, anche ai fini turistici del litorale Nord Barese. Importo a corpo compresi Iva ed ogni altro onere L. 1.000.000.000 Euro 516.456,89.

L'appalto di cui al presente avviso sarà aggiudicato ai sensi dell'art. 23 lett. b) D.L.gs. n. 157/95. Si farà comunque luogo ad aggiudicazione anche in presenza di una sola offerta pervenuta ed ammessa.

Il bando integrale è in pubblicazione all'Albo Pretorio di questo Comune e potrà essere richiesto all'Ufficio Appalti, Via Trento, 8 - I° piano, tel 080/3950264 - 080/3950250.

Bisceglie, lì 06/07/2001.

Il Dirigente Ripartizione Tecnica
Arch. Giacomo Losapio